

Periodico di pensieri in libertà - 26

giugno 2011 - anno XII - II

L'ALBA

**La via stretta
tra luce e caos**

**THE
WALL**

Realizzato dai detenuti del carcere di Ivrea

Grazie a

In questo numero

<i>Tempi lunghi per una sola risposta</i>	4
<i>Centociquant'anni d'Italia, un compleanno conflittuale</i>	5
<i>Intervista a don Severino</i>	6
<i>Un incontro con Masri, palestinese in Italia</i>	8
<i>Prima di essere costruiti in pietra</i>	10
<i>Minuto per minuto, quanto è triste</i>	12
<i>Lavorare nella redazione di un carcere</i>	14
<i>UCP e nuova legge sulle detenute madri</i>	16
<i>Poesie</i>	17
<i>Parla Marina la mamma di una giovane detenuta</i>	18
<i>Carceri e il dramma delle cifre</i>	20
<i>Carceri in California: un morto alla settimana, liberi in 40.000</i> .	20
<i>Scatenata 2011</i>	20



Città di Ivrea

La redazione

Direttore responsabile: Deda Acacia Peyrani

Fondato da: Santino Beiletti

Responsabile redazione interna: Mario Cussarini

Redazione: Mario Cussarini - Maximo Hector Avincetta - Massimo Zucco -
Gianluca Filippi - Oneto Domenico Marco

Collaboratori esterni: Giuliana Bertola - Massimo Boccaletti - Raffaele Orso Giacone -
Giulio Tassi

Con la collaborazione di: Bruno Pisano - Valter Vargiu

Spedizione e logistica: Giuseppe A. - Aurelio C.

Stampato nella tipografia della Casa Circondariale di Ivrea
C.so Vercelli 165 - Ivrea (To) Tel. 0125 614374 - Fax 0125 615210

Per contattarci potete scriverci a: **Redazione l'Alba**
c/o Casa Circondariale, C.so Vercelli, 165 - 10015 Ivrea (TO)
oppure: alba.ivrea@gmail.com

per aiutarci potete presentarci ad un amico chiedendo per lui una copia
per sostenerci economicamente

inviare la vostra offerta al CCP n. 23966104 intestato a "Ass. San Vincenzo de Paoli
- sede centrale di Ivrea ONLUS" cod Iban IT 86EO7601 01000 000023966104
oppure CC intesa san paolo, Iban: IT95 A030 6930 5401 0000 0064 812
intestato a Associazione A.V. P. di Ivrea "Tino Beiletti"
indicando nella causale **"per L'Alba"**





Oltre il muro un segno di speranza

La Redazione

Cari lettori,

come potrete notare, anche in questo numero avremo un tema conduttore: “Il muro”.

Diamo voce alle persone, ben oltre quei muri dove molti passano con totale indifferenza. Storie di vissuti personali e confronti con la realtà che ci circonda, per condividere esperienze difficili, fatte di attese e di speranze, ma anche di sogni e obiettivi da realizzare.

Vogliamo anche ricordare con tanto affetto e gratitudine il terzo anniversario della scomparsa di Santino Beiletti, fondatore di questo giornale, assicurando il nostro impegno per continuare il suo lavoro per costruire legami di solidarietà, oltre le mura del carcere. Detenuti, ma liberi di esprimerci e continuare la sua strada.

A tutti voi vogliamo segnalare l'appuntamento dell' undici e dodici giugno dalle ore 9,30 alle ore 19: siete invitati alla mostra “Scatenata 2011”, che si svolgerà presso la sala Santa Marta a Ivrea: lavori di falegnameria, prodotti delle nostre serre, scritti, foto ecc.. Non mancate!! (www.scatenato.it)

Con la speranza di aver fatto un “buon lavoro” vi auguriamo una piacevole lettura e vi salutiamo.



Tempi lunghi per una sola risposta

Sono detenuto da tre anni e sette mesi e devo ammettere che ho trovato lunghissime le varie fasi di giudizio.

Per attendere la sentenza di primo grado c'è voluto ben un anno e quattro mesi; altri tredici per svolgere il giudizio di secondo grado.

Aspettavo che tutto ciò finisse, in modo che passasse in giudicato e richiedere qualche beneficio previsto dalla legge.

In primissimo luogo quello della liberazione anticipata, ovvero uno

sconto di pena di quarantacinque giorni ogni semestre maturato.

Ad oggi, aprile 2011, la mia condanna è definitiva da 9 mesi. Credevo che avendo superato quei lunghi passaggi processuali, sarebbe stato tutto più semplice. Macché!

Con il sovraffollamento delle carceri, automaticamente si ingolfano anche gli uffici di sorveglianza, in quanto è proprio in questi sedi che si concedono misure alternative, e benefici in rapporto alle pene espiate e alle condotte intramurarie.

Domenico Marco Oneto

Ad esempio, si inoltra un apposito modulo per richiedere la liberazione anticipata e tecnicamente la risposta si aggira intorno ai due - tre mesi all'incirca: nel mio caso (ed è purtroppo un'esperienza comune di tanti compagni) aspetto da più di 6 mesi di ottenere una risposta.

Sicuramente quando arriverà, avrò superato un altro gradino verso la libertà.

Devo dare atto che nel frattempo mi è stato concesso di svolgere attività lavorative e vari corsi scolastici che mi hanno tenuto impegnato ed ho imparato moltissime cose nuove e utili per il futuro.

Ad esempio, il corso di grafica e l'attività di redazione all' "Alba".

Richiedere la concessione di un permesso premiale è il passaggio successivo: per coltivare gli affetti familiari, lavorativi e integrativi.

Ma anche in questo caso è una prassi lunga: all'incirca altri 6 mesi di osservazione interna, informazioni esterne, da parte delle forze dell'ordine e dei servizi sociali, cui seguirà l'agognata risposta! Sicuramente la più lunga, in quanto il suo esito sancirà qualche giorno di libertà, da trascorrere con i propri familiari.

Non si attende altro, se non di poterli riabbracciare e stringere forte a sé, come mai è stato possibile per chissà quanto tempo.

Vorrei che questa lunga attesa finisse presto. Non bisogna perdere la speranza: è l'unica forza che ci tiene vivi dentro.



Centocinquant'anni d'Italia un compleanno “conflittuale”

Xhelaj Genci

Assisto, tramite la TV, al compleanno della Nazione italiana. Scopro nella sua storia eventi in chiaro-oscuro: Cavour che pubblicamente disapprova la missione dei Mille e segretamente finanzia il suo armamento; Garibaldi prima eroe e poi ribaldo e dopo di nuovo eroe; il compositore Verdi prima simbolo del movimento risorgimentale, poi dimenticato per uno sconosciuto inno di tale Mameli.

Si festeggia, ed ora come allora, da straniero di nascita, sposato e

residente in Italia, scorgo dissensi, capi contrapposti, litigi, feste pompose ma forzate, volute e non sentite. Ora, in contrapposizione di allora, il Nord sembra pentito di questa unità, il Sud mi sembra distaccato, il Centro completamente indifferente.

Io sono orgoglioso di essere albanese e mi domando: ma gli italiani sono contenti di essere italiani? Milanesi che non possono vedere i Romani, Romani che non sopportano i Torinesi, Bolognesi che odiano Ferraresi, Senesi contro

Fiorentini, Palermitani contro Catanesi.

Da straniero, non vedo un'unione reale in Italia. Forse è per questo che sento tanta propaganda. Come al tempo del comunismo nel mio paese, gli annunci ufficiali dicevano che andava tutto bene, invece andava tutto male.

Peccato, perché l'Italia è una terra meravigliosa, ed andrebbe amata. Spero di sbagliarmi, ma, come disse un noto politico italiano, “a pensar male si fa peccato, ma quasi sempre si indovina”.



“La società non ha bisogno di carceri ma di occasioni in più per chi ha sbagliato!”

la redazione

Abbiamo intervistato Don Severino Piovanelli, il nuovo cappellano, anzi gli abbiamo mandato le domande e lui ci ha risposto... sempre per scritto. Poi è venuto a trovarci abbiamo parlato un po', ma ci aspettiamo di vederlo ancora e magari avere la sua collaborazione anche per l'Alba.

E' la prima volta che entra in un Istituto di pena?

No, c'ero già stato quando ancora le carceri erano all'interno del castello di Ivrea. Avevo un amico di infanzia che andai a trovare. Là si mi fece impressione entrare!!

La sua presenza tra noi è stata una sua scelta o è stato mandato dai superiori?

Anzitutto il cristiano non ha superiori se non il Cristo Gesù. In realtà c'erano varie possibilità dopo l'anno di aspettativa che avevo richiesto al vescovo, ma alla sua frase quasi perentoria:” Io ho bisogno di questo servizio, in questo momento” non mi parve opportuno proporre altro! Oggi sono felicissimo di aver accettato.

Un servizio questo che, dopo quello dato in ospedale psichiatrico e quello in missione in Brasile per vari anni, completa la mia scelta di servire l'uomo a partire sempre dagli ultimi!

Quali sono state le sue prime impressioni?

La prima in assoluto che il carcere non è rieducativo né ha la capacità

di redimere, possibile solo là dove ci sia una carica umana al di là del comune e dove ci siano persone in servizio capaci di conoscenza umana non sempre riscontrabile in questi luoghi detentivi!

Cosa è cambiato oggi?

Troppo presto per dirlo, sono solo otto mesi che vengo qui a trovarvi, anche se ho già registrato più di novecento colloqui con voi, che mi siete carissimi.

Che tipo di rapporto ha instaurato con noi detenuti?

Vivo di stupore ogni volta che vi incontro! So quanto possiate soffrire in questi luoghi, so il male che vi portate dentro e che vi pesa enormemente nelle relazioni, so l'umiliazione che sopportate anche da chi vi dovrebbe incoraggiare e sostenere, so che siete in balia a volte anche di soprusi provenienti da varie parti, so che non sempre i vostri diritti sono rispettati... eppure io vi ammiro!

Sì, perché avete fatto cadere la maschera che invece noi “di fuori” ci teniamo ben incollata al volto, perché avete sperimentato il peggio

nella vostra esistenza ed ora siete alla ricerca del meglio e di una autentica redenzione, perché vi vedo piangere con cuore spezzato, ma desiderosi di tendere alla verità che vi liberi nel più profondo, perché vi voglio bene e sento che anche voi me ne volete e vi ringrazio di cuore.

Le richieste che le vengono fatte sono in prevalenza di tipo spirituale o anche materiale?

All'inizio erano di tipo materiale, oggi c'è la prevalenza della ricerca comune per una crescita umano spirituale e questo mi rende felicissimo, specie quando vedo felice anche il fratello che ha un colloquio con me. Alle richieste di beni materiali rispondo con il mettere a disposizione di alcuni fratelli un po' del denaro che mi danno per loro. Per gli acquisti di solito li rimando ad altri più competenti di me in questo campo.

Quali pensa che siano i problemi più grossi del mondo carcerario?

Sto addentrandomi ora un pochino. A livello macroscopico un cattivo funzionamento della giustizia per la lentezza e spesso la non curanza umana dei casi. Si fa, questa è



un'impressione, di tutte le erbe un fascio creando così ulteriori problemi.

Troppe sbarre troppa polizia troppi cancelli troppo dispendio di forze e di economia, troppe leggi che mettono al riparo i più forti, sguarnendo i più deboli....

Credo che la società non abbia bisogno di carceri ma di occasioni umane in cui inserire chi ha sbagliato! Più comunità di accoglienza, ogni parrocchia dovrebbe averne almeno una, più possibilità lavorative! Immaginate se tutti i detenuti italiani fossero andati a lavorare ad Haiti o in Giappone o all'Aquila!!!

Forse esiste un business anche nel far pullulare le carceri e quindi nel moltiplicare leggi che prima o poi ci troveranno tutti "delinquenti", anche se già lo siamo in qualche modo! Chi è senza peccato scagli la prima pietra!

Quali sono per lei i motivi più frequenti che spingono le persone a delinquere?

Sono tanti: l'educazione, l'ambiente, la povertà causata da una cattiva redistribuzione dei beni (pensiamo a quelli che nel mondo politico economico calcistico televisivo ed ecclesiale sovrabbondano di beni a dismisura e senza vergogna sono anche protetti dallo stato), l'amore mal interpretato o ipocritamente "regolato" da chi invece dovrebbe favorirne gli sviluppi più umani nel rispetto di tutti, la cattiva immagine di una società consumista

che presenta ininterrottamente controvalori dalle gravi conseguenze sociali, l'anonimato in cui abbiamo fatto cadere le persone deresponsabilizzandole e riducendole a numeri, l'assenza di piccole comunità dove tutti abbiano un ruolo, una presenza significativa, un lavoro creativo, una familiarità affettuosa ed accogliente...

Lei pensa che il mondo sia capace di perdonarci e di accogliere?

Tolti alcuni sporadici casi, no! Perché la società vive di menzogna ed ha paura di chi ha fatto crollare le maschere perché potrebbe far cadere le maschere anche a tante persone per bene "là fuori". Neanche il mondo ecclesiastico ne è capace!

La mia esperienza personale mi insegna che quando tu riveli le tue debolezze, l'altro che ha il potere in mano te la fa pagare in un modo o nell'altro!

Siete voi che dovete ritrovare una forza interiore tale da sfidare l'ipocrisia della società e non aspettarvi da essa un'accoglienza redentiva! Allora, uscendo, sarete voi le persone forti a poter cambiare qualche cosa in meglio!

Quali sono state le sue più grosse delusioni?

A dire il vero questa parola delusione non entra nel mio vocabolario! Le delusioni esistono dove si sono fomentate illusioni! Sono stupido io a crearmi illusioni per poi piangere sul falso creato da me stesso!

Se mi parlate di sofferenze allora sì, ne ho tante, ma tutte, fino ad oggi, illuminate dalla Parola di Dio, per la quale sto spendendo la mia vita, anche quando castigato da chi si crede nella possibilità di farlo!

La più grande sofferenza quando un potente sfrutta la debolezza dell'altro per i suoi fini mascherati di religiosità!

Abbiamo visto che nel suo libro, che abbiamo qui in redazione, è spesso molto critico con l'Istituzione ecclesiastica; può raccontarcene i motivi?

Gli stessi motivi che portano alcuni volontari a dissentire dal mio modo di presentarvi la Parola di Dio, che so invece rallegra molti di voi. Bisogna che si risponda in modo chiaro a chi si vuol servire?

Al Cristo? Allora dobbiamo scegliere i modi e gli orientamenti del Cristo, seguendone le orme! Un'istituzione che non è più al servizio degli ultimi e quindi del vangelo, non può essere benedetta!

L'istituzione ecclesiastica si è talmente appesantita di beni immobili e liquidi, di privilegi e vacui titoli che fruttano un bel po' di euro in tasca, si è addirittura fossilizzata in uno Stato, quando Gesù disse di non essere come i capi delle nazioni che sono da essi spadroneggiate, capite che diventa per lo meno difficile stare zitti, perché questo silenzio diventerebbe complicità!

Un incontro con Muin Masri un palestinese in Italia

Gianluca Filippi

In redazione c'è stato il secondo incontro con Muin Masri, palestinese residente da anni nel Canavese dove lavora e ha famiglia, per trattare le tematiche del dopo: reinserimento, diffidenza, rapporti con il prossimo, cambiamenti personali ed in generale.

Un incontro che ha offerto molti spunti di riflessione sul significato di che cosa significa raggiungere la libertà, sulle capacità soggettive di ricostruirsi una nuova vita con i problemi e le difficoltà che sorgono, di volta in volta.

Un confronto significativo, denso di molti punti in comune con ciò che può essere il dopo-carcere: ovvero due quadri con sfondo differente ma entrambi contenuti da solide cornici, in un abbinamento simbolico ma espressivo!

Il nostro interlocutore fa un'affermazione precisa: "L'odio è un veleno che brucia anche chi lo coltiva. Difficile liberarsene!". Affrontare il dopo significa fare tanti piccoli passi, ma il più importante è saper perdonare gli altri e più ancora noi stessi.

Un'indicazione questa di Masri, che spiega in che modo si sia gradualmente inserito e valorizzato, dopo aver lasciato la Palestina ed i suoi affetti.

Prima di arrivare nel nostro paese dice di non aver mai fatto sogni: la quotidianità di un paese martoriato da perenni scontri, cinto in un soffocante stato d'assedio, non permette ritmi di vita normali, neppure alla notte!

Iniziò a sognare, curiosamente

in italiano, lingua della sua nuova vita, della rinascita! In Italia ha scoperto di avere un'alternativa, fin allora utopica, ossia la possibilità di un'esistenza normale.

Per ben tre volte, ricorda aveva cercato di ottenere il visto d'ingresso negli Usa, sua meta iniziale, perché, considerando il consistente numero di immigrati stranieri, riteneva che nessuno si sarebbe accorto di lui e di poter quindi avere maggiori possibilità lavorative.

Un po' come molti nostri compatrioti avevano fatto decenni addietro, nei vari paesi del mondo.

Respinto dagli Usa, ha trovato qui da noi un paese amico: probabilmente, era già tutto scritto, secondo quanto afferma il fatalismo arabo!

Nel nostro paese ha iniziato a vivere realmente se stesso, realizzandosi e iniziando a comprendere quanto sia difficile mantenere la propria libertà, in rapporto al debito morale contratto verso coloro che, nel suo cammino, ha avuto modo d'incontrare e conoscere e dai quali è stato trattato a tutti gli effetti come un uomo senza pregiudizi o indifferenza.

In Italia ha riscontrato una maggiore umanità nei suoi riguardi e generalmente verso il prossimo. Alla domanda se inizialmente fosse un po' prevenuto verso un mondo sconosciuto, dà una risposta netta: "Ho avuto coraggio. La vita è dura, molto difficile".

Quindi a suo dire il mettere in dubbio il prossimo, pone un interrogativo inevitabile: perché chi fa del bene, può in qualche modo

volere il male? Di conseguenza si è lasciato andare; ha voluto comprendere l'evolversi della sua nuova vita con il coraggio necessario ad abbattere i muri della diffidenza.

Ricorda come le persone fossero curiose e di come egli fosse sempre disponibile a confrontarsi, se non si chiudessero o ritraessero. Invece si aprivano con lui, aiutandolo in una fase di mutamento che gli ha permesso di integrarsi e di avere un solido futuro.

Nel dialogo col nostro interlocutore, ci sono particolari che sottolineano un netto divario tra il mondo lasciato e quello che gli era stato prospettato. Ad esempio, la parola no.

Masri spiega come tante cose, seppure legittime e ben motivate, sono inesorabilmente stroncate dai no; senza alcuna risposta o possibilità di compromessi!

Qui invece, fa notare che quando ti viene detto no, c'è una spiegazione, eventualmente si può concordare o riprovare per ottenere un sì. Riconosce un'altra grande differenza nel fatto che qui le persone possono fare come meglio credono nei riguardi del prossimo.

Nel suo paese, non c'è questa indipendenza, ma stretti obblighi, vincoli dettati dalla solidarietà. Quando Masri afferma di avere trovato molta più umanità nel nostro paese, esprime una considerazione importante: ovvero, che qui non avviene nulla per automatismi, ma per libero arbitrio, di libere persone.

Un velo di tristezza gli cala nella



voce e negli occhi, quando a ritroso ricorda la gioventù, i compagni di scuola e giochi: allora 39 oggi solo 7 ancora vivi! Deceduti per malattie o uccisi, durante gli scontri o violenze.

Nel ricordare tutto questo egli riconosce la fortuna di essere riuscito dove tanti non c'è l'hanno fatta. E riconosce il peso morale di riscattare coloro che sono stati più sfortunati.

Cosa è cambiato dopo l'11 settembre? – gli chiediamo. Masri ammette che il mondo è cambiato: c'è molta più chiusura, diffidenza e paura! Però, ci tiene a sottotitolare, chi è forte non deve avere paura ed il mondo occidentale lo è molto sotto quest'aspetto.

Cosa consiglierebbe a chi è detenuto nella prospettiva di tornare libero? Ammette che una dose di fortuna sarebbe molto d'aiuto all'inizio. Sottolinea l'importanza di avere coraggio e soprattutto di sapere credere in se stessi. Il riuscire a lavorare è una meta da

conseguire: perché si occupa il tempo e perché ci si rende il più possibile indipendenti.

Occorre, essere umili quando è necessario ed adeguarsi accettando seppure temporaneamente, ciò che si riesce a trovare.

Ricorda quando per tirare avanti caricava e scaricava cassette di frutta e verdura, in un grande mercato. Le persone che “tengono famiglia” devono inevitabilmente impegnarsi e responsabilizzarsi di più: in carcere i loro oneri sono minori, ma una volta usciti, riscatto ed affermazione sono indispensabile per riemergere e trainare i propri congiunti verso un futuro migliore.

Anche il sorriso è importante per avere fiducia nel prossimo; sorridere anziché covare odio e sapere credere nel domani, nutrire speranza. Senza dimenticare che tutto va riconquistato gradualmente.

Parlando dei figli Masri dice di essere stato un esempio per la loro crescita ed educazione: libera da ogni pregiudizio e con un'apertura

mentale che presuppone un adeguata maturazione.

Hanno conosciuto i familiari e parenti del loro padre, sono animati dal desiderio di vedere al più presto coi propri occhi quel mondo così diverso e lontano che egli lasciò poco più che ventenne in cerca della propria vita.

Dal canto suo, Masri non nasconde il timore di tornare in Palestina e di ritrovare quel “sé” che aveva lasciato: un appuntamento che continua a rimandare:

“Devo affrontare le mie paure. E' come chiedere a una persona che ha raggiunto un buon equilibrio se è disposta a sobbarcarsi una grande sofferenza!”.

Al termine, una sua affermazione, lascia spazio a una riflessione: “Quando ho smesso di giudicare me stesso, ho iniziato a vivere”. Non dobbiamo infatti dimenticare che la vera condanna è la libertà, se non siamo in grado di interpretarla a dovere.

Prima di essere costruiti in pietra poggiano su ignoranza e pregiudizi

Giulio Tassi

Si parla di "muri" e subito viene alla mente quello di Berlino che divideva i tedeschi dell'est (comunisti) da quelli dell'ovest (liberal-democratici).

Prima ancora la Muraglia cinese che separava i cinesi dai mongoli. Attualmente, quello più conosciuto è il muro, alto circa 8 m, lungo circa 700 Km, che divide parte della Palestina in due, isolando scandalosamente, Betlemme all'interno dello stato di Israele.

Io ricordo però un altro muro, sicuramente meno noto ma che, personalmente, mi impressionò molto: era il 2004 e mi trovavo a

Salvador de Bahia, in Brasile; per raggiungere la casa dove eravamo alloggiati, si passava vicino ad un alto muro, di circa 5-6 m., che circoscriveva un quartiere residenziale di "ricchi" isolandolo dal resto della città considerata, di conseguenza dei "poveri".

Altra cosa che mi impressionò è il vedere che di notte, lo stesso quartiere, era presidiato continuamente da una duplice ronda armata.

Questi che ho citato sopra sono tutti muri "fisici", "materiali", costruiti dall'opera manuale dell'uomo. Sono convinto, però, che prima di

costruire quelli, l'uomo costruisce un "muro mentale", psicologico che porta lo stesso a voler separare l'uomo dall'altro.

Se infatti andiamo indietro nel tempo, possiamo trovare già nella Genesi (Cap.4,8), la storia mitica di Caino ed Abele dove è già significativo il fatto che per gelosia, Caino uccide il proprio fratello.

Venendo poi alla storia più recente, si sono ideati lager, forni crematori e gulag.

Si pensi solo che uno come Einstein, considerato ancora oggi una delle menti più straordinarie



Speciale "il muro"



che l'umanità abbia conosciuto, è dovuto fuggire per non finire cremato in un Lager.

Sono poi numerosissimi i casi dove fino a poco tempo prima esistevano società multietniche e, a seguito di rivolgimenti politici, di cambi di governi, si sono registrati veri e propri massacri: vedi quel che successe alla morte di Tito in Jugoslavia, i massacri in Kosovo da parte dell'etnia serba contro quella albanese.

Volendo invece parlare di fatti da me vissuti personalmente anche molto più limitati di quelli citati, per me molto significativi, quand'ero bambino ricordo come i piemontesi spesso e volentieri se la prendevano con gli immigrati dal Veneto, soprattutto dopo l'alluvione del Polesine del 1951, che aveva condotto quelle popolazioni, a sfollare nella nostra regione.

Essendo io nato a Vercelli da genitori mantovani (quindi non di origine piemontese), sentivo le ingiurie contro i veneti come rivolte ai miei genitori.

Tante volte mi succedeva di vergognarmi nel dichiarare che i miei genitori non erano originari di qui!

Poi i veneti sono passati in secondo piano dal momento che sono subentrati i cosiddetti "terroni": i meridionali.

A salvarli dalle ingiurie e dal disprezzo subentrarono in seguito i "marocchini", poi via via gli "albanesi", quindi "rumeni" e "polacchi". Fino ai giorni nostri con l'arrivo degli "africani" del nord e del sud.

Ecco, quindi, come i "muri" vengono costruiti prima nella testa e nel cuore!

Per diverse ragioni da ricercare probabilmente nella "paura" dell'altro, del diverso da noi, di colui che in qualche modo viene a modificare il nostro "modus vivendi" ecco scaturire il desiderio di allontanare, di separare l'altro.

Il desiderio di separazione si fonda principalmente sul pregiudizio, e sull'ignoranza (ossia mancanza o carente conoscenza) che si nutre nei confronti di chi non si conosce.

Basterebbe però la volontà di confrontarsi, di dialogare, per far sì che il pregiudizio si trasformi in un più giudizio che tenga conto degli usi e costumi, dell'etica, dell'altro, in base alla sua provenienza.

Basterebbe la volontà di conoscere l'altro per non restare ignoranti nel senso originario della parola e quindi arroganti e presuntuosi.

Minuto per minuto quanto

è triste da uomo libero a detenuto

Giuseppe Catalano

La partenza è sempre quella: le manette. Ma quando te le mettono, non si pensa neanche lontanamente al significato di quel momento e cioè che da qui in poi sei privato di uno dei beni più preziosi: la libertà.

Invece quasi tutti pensiamo a cosa faranno o penseranno madri, padri, fidanzate, amici, parenti, figli, ecc.. Pensieri accompagnati da un vuoto senza dolore, come uno stordimento. La maggior parte viene arrestato senza reazione, quasi come se si avesse già vissuto quell'esperienza.

Ma nessuno di noi pensa mai alla parola "arrestato = fermato": si è stati fermati a non continuare quell'azione. Ognuno di noi ha il suo fermo personale, uno stop a quel disordine.

Ti mettono su una macchina e fanno attenzione che tu non sbatta la testa;

una volta i carabinieri picchiavano, tipo educatori, e se la cosa non era gravissima, una notte in caserma, due ceffoni e zitti a casa. Ora no, si finisce in carcere quasi per tutto: una sirena e zac, di corsa in caserma.

Ma tu intanto a cosa pensi? Pensi se nel percorso non ci sia qualcuno che conosci. Caserma, perquisizione personale con calo delle mutande, impronte, mani sporche d'inchiostro, cella d'attesa. Di solito si sta lì tutta la notte, in attesa delle procedure. Tu, ancora fatto e pieno, ti siedi sul lettino lercio e guardi quella celletta di cinque metri quadri e leggi le scritte di chi ci è passato prima di te.

Ti hanno chiuso in faccia la porta blindata, ma ancora non sai che quel rumore di chiavi ti accompagnerà per anni. Poi pensi che da un momento all'altro quella porta blindata si possa aprire, pensi ai tuoi affetti, imprechi. Così si fa

matina.

Ancora manette, sirena e via verso il carcere. Sei lì a un metro dal carcere e ancora non ci credi; ti guardi attorno un attimo prima che la macchina passi il portone di ferro scorrevole, non vedi nessuna faccia familiare. E lì ti senti veramente solo.

Non immagini neanche lontanamente il tuo futuro. Però sai di essere lì assonnato, smarrito, vuoto. Gli agenti si fermano nell'intercinta, posano le armi e ti accompagnano in una cella d'attesa, che cambia di carcere in carcere, ma nei carceri con detenuti in attesa di giudizio hanno un solo comune denominatore: sono lerce, piene di scritte sporche, con il gabinetto a vista, vuote, con panche in cemento e l'odore di piscio.

Ti lasciano un sacchetto con dentro un frutto, due formaggini, un panino, una bottiglietta d'acqua. Se sei fortunato, incontri un altro che sta passando le stesse cose che stai passando tu. Se no sei solo. E aspetti, aspetti e come un ebete stordito leggi le scritte incise sul muro: "Tizio è infame" "Caio è passato di qui" e date, cuoricini, parolacce.

I tuoi pensieri sono talmente tanti che non ne memorizzi uno; guardi il sacchetto... e leggi le scritte. Poi vieni portato in un posto chiamato "matricola": foto davanti e di fianco con il tuo numero di matricola, impronte vecchia e nuova maniera, domande del tipo "Nomi dei tuoi genitori" ecc. ecc. e ancora una perquisizione con calo di mutande



Speciale "il muro"

e flessioni.

Lì, a parte i vestiti che indossi, devi lasciare tutto, portafogli, accendino, documenti. Poi aspetti, e ancora ti guardi intorno e molti si fanno il segno della croce. Sei dentro come un automa. Vuoto. Segui l'agente che man mano si ferma e ti dà lenzuola, coperta, piatto, bicchiere e posate di plastica, saponetta. Si arriva, si sale e ti fermi, ti siedi, sulle ginocchia tieni il tutto e attendi; e ti guardi intorno: cancelli, rumori di ferri, di chiavi, di voci.

Poi ti portano in una specie di infermeria: tante domande, se hai allergie, se prendi terapie, se hai malattie. Ti visitano e, se vuoi, ti fanno il test delle droghe.

Talmente sono nuovi gli avvenimenti che si susseguono che non hai pensieri, e aspetti. Infine seguendo l'agente, iniziano a chiudersi alle tue spalle i cancelli. STLANGH. Ogni volta il rumore è seguito da due mandate di chiavi grosse e lunghe come un cucchiaino e arrivi alla tua cella.

Ma tu ancora non immagini che quella cella scura, mai vista, un giorno la chiamerai "la mia cella"; che ha un numero dove tu entri e conosci gli altri abitanti. Subito tutti fanno qualcosa per te, per farti sentire a tuo agio e anche per curiosità.

Una stretta di mano, le presentazioni, una sigaretta, caffè, panino, altri ti preparano la branda e intanto si parla del perché sei arrivato lì. Ancora non sai che quei gesti ti apparterranno, anche tu farai così



per i nuovi giunti, Bla bla bla e poi crolli!

Quando ti svegli, apri gli occhi di botto e la realtà sta proprio in quei secondi: sei in carcere. Dopo di che, pian piano, entri nel clima: aria 4 ore al giorno, le restanti 18 ore in cella a far niente: caffè, sigarette, cibo, carte da gioco, lettere, avvocati, processo.

Il primo colloquio è tragico: spiegazioni, pianti, cose non dette e il pianto dentro. Poi i colloqui si ripetono, un'ora la settimana, tre ore di coda minimo per i tuoi, mille cose da dire, da ricordare e poco tempo per farlo.

E ti ritrovi per mesi a parlare di

articoli, aggravanti, attenuanti, furti, rapine, nuovi giunti, trasferimenti. Centinaia di storie diverse ma uguali.

Ogni cosa che ti serve devi chiederla con una domandina e non sempre la puoi avere. Punto di riferimento col mondo gli assistenti volontari.

E poi giochi di società, pranzetti di chi si dichiara provetto cuoco o poesie di chi si scopre consumato poeta, prime cognizioni delle leggi, di vari articoli e capoversi.

Nel giro di poco, quasi tutti diventiamo quasi dei maghi, perché prevediamo quanto sarà la condanna dell'altro. Ma nessuno conosce veramente il suo percorso.

Lavorare nella redazione di un carcere: un modo per crescere verso l'esterno!

Gianluca Filippi

Lavorare nella redazione di un giornale carcerario ci permette di dare voce ad un mondo sconosciuto ai più. Irrazionalmente si fa di tutta l'erba un fascio, equiparando chi è reo di bruttissimi reati, un'esigua minoranza, alla totalità della popolazione carceraria.

Di conseguenza è doveroso porre in primo piano il senso e fine di questo periodico, simile a quello di altri Istituti: ovvero l'essere un canale di comunicazione, una sorta di ponte per conoscerci e farci conoscere per ciò che siamo realmente.

Il fatto che vi siano persone che sottoscrivono abbonamenti, che ci sponsorizzano e fanno donazioni per sostenere il nostro operato, è indice di attenzione nei nostri riguardi, quindi gratificante. Certo siamo persone che hanno sbagliato e quindi sanzionate in proporzione

alle colpe contestate; ma persone innanzitutto.

Non perfette ma che cercano l'opportunità per riscattarsi coi mezzi a disposizione. Redimerci allo stato in cui si trovano gli Istituti non è affatto semplice; traendo spunto dalla disciplina taoista, secondo cui c'è un processo di mutamento e divenire di tutte le cose, che si alterna alle due forze complementari e opposte (lo yin/bene e lo yang/male) ci aggrappiamo a quel puntino bianco circondato dal nero assoluto, cercando di proseguire con più serenità interiore. Lo scrivere corrisponde a dialogare, condividere, mettersi in discussione, presentarci.

Come in pochissimi altri Istituti, ad Ivrea abbiamo oltre ad una redazione interna, anche una sezione attenuata (atta a riabilitare le tossicodipendenze): opportunità

che equivalgono ad un doppio strumento per metterci in gioco, alla ricerca di noi stessi per rivalorizzarci e responsabilizzarci, partendo dalle cose più semplici alle più impegnative: ad esempio la convivenza fra noi e le persone che lavorano con e per noi, i sacrifici e la privazione a cui siamo ridotti e sottoposti; i disagi individuali; e soprattutto le carenze affettive e della stessa libertà personale.

Nella prospettiva di rinforzare l'autodifesa per il nostro ritorno alla vita oltre le mura, dobbiamo dare riferimenti e spunti di riflessione positivi, attirare l'attenzione sulle nostre paure nel modo più costruttivo.

Il ravvedimento, o più ancora la capacità di realizzare che se siamo vittime lo siamo di noi stessi innanzitutto; la capacità di analizzare più lucidamente



Mamma

Pancrazio

le circostanze; il credere di più nelle nostre possibilità e quindi l'autostima, saranno fondamentali per la rieducazione ad un nuovo ruolo nel contesto sociale.

Non più quindi autolesionismo come il delinquere o drogarsi, ma solide basi per un equilibrio psicofisico indispensabile a riappropriarsi di una vita normale.

Almeno il provarci con volontà, capacità ed un'esperienza personale da non sottovalutare perché "l'esperienza è una stana insegnante: prima ti fa l'esame poi ti spiega la lezione" recitava Oscar Wilde. Cos'altro più veritiero?

Ai nostri lettori dobbiamo trasmettere le nostre emozioni, sentimenti, timori e remore, chiedere consigli ed anche avere incontri a tema.

A riguardo l'esperienza del nostro compagno raccontata alle scolaresche mostra che il rapportarsi col mondo circostante è un insegnamento costruttivo per noi quanto per voi. Un canale di comunicazione o ponte di contatto è un auto aiuto che noi per primi riceviamo.

La società che troveremo fuori siete voi, ma quella più vicina è fatta dai nostri lettori "interni". Questo è il nostro primo esame da superare, venendo accolti non per ciò che eravamo, ma che siamo, con la nostra umiltà e voglia di ricominciare.

Altrimenti non esiste dialogo né vera conoscenza, ma soltanto muro: in cemento per contenerci, e di pregiudizi per isolarci dal mondo.

Al solo dire "Mamma"...C'è

La pienezza: il linguaggio con il quale arriva direttamente al cuore.

La forza: il saper valutare i tempi, il luogo e le circostanze per affrontare le avversità.

La sicurezza: il determinare cosa e quanto essere, nell'unità interiore.

L'eleganza: che è totale semplicità e umiltà.

L'amore: che è racchiuso in una sola e semplice carezza. Intensamente calda e avvolgente.

Sono le emozioni, la dolcezza e la completezza di cui necessitiamo per rimanere in armonia con il mondo.

Tu mia cara e dolce Mamma, sei Unica per come hai saputo colmare ogni spazio e hai saputo darmi, nei momenti che mi necessitavano, il sostegno, vero, forte e determinante, che solo l'amore materno può e sa esprimere.

È qualcosa talmente indescrivibile che non lo si può rappresentare ma che lo senti perché ti inonda di amore e sicurezza.

Grazie Mamma,

per avermi dato la vita.

Grazie Mamma,

per esserti privata di parte della tua vita.

Grazie Mamma,

per come hai sopportato tutti i dolori che ti ho provocato.



L'Unione delle Camere Penali commenta la nuova legge sulle detenute madri

da **Ristretti Orizzonti**

8 maggio 2011

Prime riflessioni sul d.d.l. n. 2568 riguardante le modifiche del Codice di Procedura Penale e dell'Ordinamento penitenziario a favore delle detenute madri.

Il 30 marzo 2011 il Senato della Repubblica ha approvato in via definitiva il d.d.l. n. 2568 riguardante le modifiche del Codice di Procedura Penale e dell'Ordinamento penitenziario a favore delle detenute madri. L'Unione delle Camere Penali Italiane non può che accogliere con favore tale provvedimento legislativo che elimina dal nostro Ordinamento quelle norme che, in violazione dei principi costituzionali di tutela della maternità e dell'infanzia, fino ad ora hanno impedito alle madri detenute di poter allevare i propri bambini al di fuori del carcere.

Tuttavia, ancora una volta, così come per il decreto c.d. "svuota-carceri", il testo di legge risulta troppo timido e sembra non tener conto del quadro normativo esistente e delle consolidate interpretazioni giurisprudenziali.

Nel testo licenziato (art. 1) si prevede, modificando l'art. 275 co. 4° c.p.p., l'innalzamento del limite di età del minore (da 3 a 6 anni) quale circostanza ostativa all'applicazione o al mantenimento della custodia cautelare in carcere della madre (o del padre, alle condizioni ivi previste). Ed invero, il perdurante richiamo ad "esigenze cautelari di eccezionale rilevanza", non meglio specificate, rischia comunque di consentire l'applicazione della misura, anche nelle ipotesi oggi introdotte, soprattutto nei confronti dei soggetti appartenenti a fasce sociali più deboli, con la paradossale conseguenza di vedere detenuti bambini sino ai sei anni di età. L'art. 285 bis c.p.p. consente al giudice la facoltà (non l'obbligo) di disporre la misura cautelare presso un

istituto a custodia attenuata per madri (Icam).

Tuttavia oggi è presente ed operativa in Italia una sola struttura, l'Icam di Milano, mentre il d.d.l. approvato rinvia sul punto: "a far data dalla completa attuazione del piano straordinario penitenziario e comunque a decorrere dal 1° Gennaio 2014", salva la possibilità di utilizzare nel frattempo i posti già disponibili presso gli Istituti a custodia attenuata, oggi individuati ma non operativi per carenza di fondi.

Inoltre l'ipotesi di cui all'art. 21 ter o.p. nel prevedere le visite al minore infermo in caso di imminente pericolo di vita e di gravi condizioni di salute, sembra limitarsi ai casi già regolati dai permessi ex art. 30, mentre non è stato previsto il caso di assistenza continuativa nell'ipotesi di malattia grave del bambino.

L'art. 3 ha modificato il testo della detenzione domiciliare, di cui all'art. 47 ter o.p., prevedendo la possibilità (per le sole madri, giusto il richiamo alla lett. a) e non anche alla lett. b) del co. 1 della norma) di espiare la pena in casa famiglia protetta.

Inoltre l'art. 47 quinquies è stato modificato prevedendo la possibilità per le detenute madri di prole non maggiore di anni 10 di scontare almeno un terzo della pena, o 15 anni per condanne all'ergastolo, presso un Icam ovvero, in assenza delle circostanze ivi previste, in altri luoghi privati e/o pubblici. Tale norma pare evidentemente avere una ratio non comprensibile posto che detto limite è comunque inferiore alla pena espianda.

A tal proposito occorre rilevare come tale articolo non contempli i padri, con evidente violazione dell'art. 3 della Costituzione. Peraltro sono state esclu-

se dal beneficio le condannate per i delitti di cui all'art. 4 bis o.p., riproponendo ancora una volta lo schema del doppio binario, da sempre avversato dall'Unione delle Camere Penali, poiché contrario all'art. 27 co. 3. Ancor più grave appare tale limite laddove si vorrebbe tutelare il minore e favorire il rapporto madri e figli, cosa che dovrebbe avvenire a prescindere dal titolo di reato.

Ed ancora, a fronte di una costante interpretazione restrittiva per quanto riguarda la concessione delle misure anche al padre in caso di madre assolutamente impossibilitata, sarebbe stato opportuno eliminare quell'"assolutamente" che ha finora impedito la concreta applicazione della norma. Per ultimo l'art. 4 rimanda ad apposito decreto del Ministro della Giustizia, da adottarsi (senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica) entro 180 giorni dall'entrata in vigore della legge, la determinazione delle case-famiglia protette.

Sul punto l'Unione delle Camere Penali e l'Osservatorio Carcere evidenziano che il d.d.l. n. 1129, recante misure per la creazione di case-famiglie per detenute con figli minori, prevedeva al contrario una norma che individuava nel dettaglio le funzioni e l'organizzazione di dette strutture.

Inoltre l'art. 5 del d.d.l. individua la copertura finanziaria degli Icam, riferita alle risorse indicate in ordine alla finanziaria 2010, con riserva rispetto agli effetti stimati in termini di indebitamento netto: la prudenziale previsione induce a dubitare dell'effettivo realizzo degli Icam, e comunque a ritenere che le risorse che verranno effettivamente utilizzate saranno insufficienti a realizzare le finalità previste dal d.d.l..

Per Aurora Stefania e Giuseppina

Zucco Massimo

Nascosta dalla lontananza
la mia speranza
brilla comunque
perché so che dovunque
voi siate
siete parte di me,
e che in qualunque perché
senza risposta
io troverò la forza
di rimanervi accanto...

Grazie a te

Domenico

Luna: che con la tua luce illumini le mie notti insonni.

Sole: che con i tuoi raggi riscaldi sempre di più
la mia anima.

Mare: che sei l'immenso dei miei desideri.

Grazie a te

Mamma: che con il tuo amore e la tua forza
sei il mio cammino.

Amore: che sei il mio ieri e il mio domani.

Alessio: che sei e sarai il mio eterno amore.



Parla Marina mamma di una giovane detenuta

Il Mattino
Padova, 23 maggio 2011

Il carcere visto dalla parte delle famiglie dei detenuti

Sono la mamma di Giulia, una giovane donna detenuta, con una condanna di 20 anni di carcere per omicidio. Da 5 anni sono una delle numerose persone che ogni settimana varcano la soglia di un carcere, una persona che ha avuto la forza di restare accanto ad una figlia "a qualunque costo", che ha avuto la costanza e la possibilità economica di affrontare viaggi per raggiungerla in città a volte molto lontane.

Io e la mia famiglia non siamo mai comparsi in pubblico, non abbiamo mai rilasciato interviste o partecipato a programmi televisivi.

Nell'immaginario collettivo la famiglia del carcerato è brutta, cattiva, ignorante, incapace di dare un'educazione e di amare, magari con una madre prostituta od un padre alcolizzato, in ogni caso si pensa spesso che il "cattivo" faccia parte di una famiglia "difficile". Ma in questi lunghi anni, quando sono in attesa di incontrare mia figlia, mi guardo intorno e vedo sempre più spesso madri e padri "normali", di figli "normali", provenienti da famiglie "normali".

L'arresto di una persona cara e i sentimenti di confusione, ansia, paura

Dal giorno dell'arresto di Giulia molte cose sono cambiate non solo nella sua vita ma anche in quella mia e di mio marito, delle nostre famiglie e delle persone a noi vicine. Abbiamo dovuto imparare a convivere ed a dominare sentimenti

forti e dolorosi: ansia, paura, preoccupazione, rabbia, sconforto, senso di impotenza. La mente, in quei momenti, è come avvolta dalla nebbia e vi sono decisioni che si prendono in modo "istintivo". La prima è stata quella di rimanere accanto a nostra figlia qualunque cosa fosse successo, qualunque cosa avesse commesso perché il nostro amore per lei non era e non è mutato. La seconda è stata quella di non cambiare, nel limite del possibile, la nostra vita, le nostre abitudini, i nostri ritmi. Di non lasciarsi, insomma, travolgere e stravolgere da questo enorme fiume in piena.

La nostra è stata una famiglia fortunata perché ha retto ed è rimasta tutta accanto a Giulia. In questi anni ho avuto modo di conoscere numerosissime famiglie, anche le più famose, e mi sono resa conto che per tutti l'arresto di una persona cara, in modo particolare un figlio, è un evento estremamente traumatico: ho visto genitori separarsi, ammalarsi, morire. Perché per un genitore è estremamente difficile accettare che la propria creatura abbia commesso un reato, soprattutto se grave, e si rischia di fare enormi errori: rifiutare la realtà, cercare attenuanti, rifiutare il figlio... Si provano confusi e forti sentimenti e, tra gli altri, quello che forse è l'unico che ci accomuna ai parenti della vittima: i sensi di colpa. Ovviamente diversi, ma in ogni caso pesantissimi.

Come in generale capita a tutte le persone coinvolte in un atto illegale, ed ancor più in un caso di cronaca nera, Giulia è subito diventata protagonista di due processi: quello nelle aule del Tribunale e quello

mediatico, processo quest'ultimo che a parole tutti condannano ma al quale, di fatto, tutti si interessano.

Noi abbiamo scelto di non esternare pubblicamente i nostri sentimenti e le nostre convinzioni. Abbiamo dunque scelto il silenzio, fin dall'inizio, nonostante crescesse in noi il sospetto di trovarci di fronte ad atteggiamenti di pregiudizio e di accanimento nei confronti di nostra figlia.

Taciuto anche quando venivano dette o pubblicate illazioni e falsità tali da superare il limite della decenza. Il nostro fine è sempre stato quello di aspettare la verità e di non intralciare il lavoro di chi indagava con inutili polveroni e battibecchi mediatici.

Abbiamo conservato tutto però: parole ed immagini di tutte le persone che hanno rilasciato dichiarazioni e, leggendole ora, con più serenità, ci siamo resi conto di come molte hanno utilizzato i mezzi di comunicazione per soddisfare la propria sete di protagonismo e non per raccontare la verità. E il non saper riconoscere la differenza, o l'aver voluto far finta di nulla, è una colpa che ai mass media non perdoniamo.

La grande difficoltà è mantenere l'obiettività di giudizio e credere nella Giustizia

L'opinione pubblica, il giudizio della gente sono senz'altro ciò che spingono spesso le famiglie degli accusati ad isolarsi, a nascondersi, perché si incomincia subito a notare l'imbarazzo, lo schierarsi tra "innocentisti" e "colpevolisti". Anche in questo caso io e mio marito siamo

stati fortunati, perché la vicinanza e la solidarietà delle nostre famiglie e quella che moltissime persone ci hanno dimostrato, al di là della loro convinzione sulla innocenza o colpevolezza di Giulia, ci hanno infatti permesso di andare avanti, continuando il più possibile la vita di sempre e progettando il futuro. Questa dolorosa esperienza ci ha comunque cambiati. Ora è come se avessimo tra le mani un grande setaccio attraverso il quale, ogni giorno, filtriamo persone ed eventi: tutto ciò che è piccolo, insignificante, superfluo scivola via e restano solo le persone e le cose grandi ed importanti.

Ognuno di noi poi è abituato a commentare gli eventi di cronaca nera, ad esprimere giudizi, ad immaginare soluzioni, ma quando si entra in contatto con la Giustizia in modo così emotivamente coinvolgente le prospettive cambiano ed è estremamente difficile mantenere equilibrio ed obiettività. Spesso, infatti, il nostro istinto ci fa pensare che la Giustizia sbaglia o sia esagerata quando condanna un nostro caro e sia giusta quando lo assolve od è "morbida".

Personalmente sono convinta di una cosa: la Giustizia umana non sarà mai in grado di arrivare alla totale verità perché questa è conosciuta soltanto dai protagonisti. Dunque non chiedo a chi indaga ed ai giudici di essere assolutamente giusti.

Pretendo però che sappiano liberare la loro mente dalle facili soluzioni, dalle superficiali impressioni, dai "sentito dire" non verificati, dai propri pregiudizi e dalle proprie aspettative personali, in modo da arrivare alla più realistica, obiettiva, ragionevole ed umana conclusione. Sono convinta che solo così i parenti delle vittime e dei colpevoli, possono continuare a credere nella Giustizia ed accettare la sentenza. E solo così i colpevoli possono arrivare a quella serenità che permet-



terà loro di affrontare la detenzione come una conseguenza giusta del loro comportamento, durante la quale prendere coscienza degli errori fatti.

Il carcere: un grande "contenitore"

Sono entrata in molti carceri in questi anni ed ognuno è un pò un mondo a sé. È vero che esistono regole comuni (il numero di ore mensili di colloquio o di "pacchi" che si possono consegnare al detenuto, ad esempio...) ma nella realtà ogni volta si devono imparare regole e percorsi nuovi. Differenti sono anche le strutture, il rapporto con il personale, il modo di affrontare i problemi più importanti: la salute, le attività educative, la scuola, il lavoro... Potrei raccontare tantissimi aneddoti ma preferisco riassumere in una frase la mia impressione: fatte salve rare eccezioni, il carcere è un enorme "contenitore" con pochissimi strumenti, umani e materiali, a disposizione ed un enorme contributo, tra mille difficoltà, di coloro che vi operano come volontari.

Durante un colloquio, mia figlia

mi ha detto che la carcerazione "fa uscire la parte peggiore di una persona..."

Credo che abbia individuato uno dei principali problemi, perché fino a quando i detenuti si sentiranno "cattivi ed arrabbiati" e vivranno in condizioni disagiate (penso al sovraffollamento, alle disastrose condizioni delle strutture, ai problemi economici che frenano le attività...), sarà facile per loro assumere un ruolo di "vittime", sensazione che troppo spesso le famiglie avallano. Questo vuol dire che il carcere non riesce, se non raramente, a raggiungere il suo principale obiettivo: restituire alla società una persona migliore, consapevole del proprio errore e fiduciosa nel proprio futuro.

Mi permetto di concludere con un pensiero inerente il mio caso personale: io sono la madre "fortunata" perché posso ancora abbracciare mia figlia e pensare ad un futuro per lei.

(L'intervento di Marina è stato fatto nel corso della Giornata di studi "I totalmente buoni e gli assolutamente cattivi", il 20 maggio scorso nella Casa di reclusione di Padova)

Giustizia: carceri, le cifre di una vergogna

Valter Vecellio

Notizie Radicali, 24 maggio 2011

L'hanno trovato riverso nel letto, in pigiama, nella sua cella, gli agenti della polizia penitenziaria del carcere di Viterbo. Alle 9,30 non si era ancora alzato. Si avvicinano per chiedergli se si sente male. Non risponde. Lo scuotono un po'. Si accorgono che lui, Luigi Fallico, 59 anni, ritenuto uno dei fondatori delle nuove Brigate Rosse, era morto.

Il medico poi certifica che il decesso è avvenuto quattro o cinque ore prima, sul corpo non c'è alcun segno di violenza, l'ipotesi più probabile è che Fallico sia stato vittima di un infarto.

Racconta il suo avvocato difensore Caterina Calia, che lo aveva visto il 19 maggio scorso, quando aveva voluto essere presente a un'udienza di un processo che lo riguardava: "Aveva avvertito fortissimi dolori al petto ed era stato trasportato nell'infermeria del carcere di Viterbo, dove gli avevano riscontrati valori della pressione arteriosa molto elevati. Invece di trasferirlo in una struttura ospedaliera attrezzata lo hanno riportato in cella. All'udienza del 19 maggio si sentiva ancora poco bene".

Con la morte di Fallico, ricorda il Garante dei detenuti del Lazio, Angiolo Marroni, salgono a tre i decessi nel carcere di Viterbo nell'arco di un mese: "Fallico, sofferente di problemi cardiaci ed ipertensione, aveva accusato un dolore al petto ed era stato visitato in infermeria, dove gli erano state somministrate

una tachipirina ed un farmaco dilatatore delle coronarie. Il 18 aprile scorso a morire era stato un senegalese di 30 anni, Dioune Sergigme Shoiibou che poco prima di essere arrestato era stato operato alla testa per asportare un ematoma dal cervello e, per questo, era in cella pur essendo privo di parte della calotta cranica.

Domenica 15 maggio, invece, un agente di polizia penitenziaria

42enne si era tolto la vita sparandosi nello spogliatoio del carcere poco prima di prendere servizio. Tre decessi in un mese nel carcere di Viterbo sono una media altissima che ci preoccupa molto perché sono avvenuti nonostante l'impegno della direzione, degli agenti di polizia penitenziaria e delle altre professionalità che lavorano in quella struttura. Ognuno di questi decessi è una storia diversa con, però, una matrice comune: quella di poter essere





attribuito al sovraffollamento e alle drammatiche condizioni di vita negli istituti.

Sovraffollamento, carenze di personale e penuria di risorse non consentono di garantire a quanti vivono il carcere, siano essi detenuti o agenti di polizia penitenziaria, adeguate condizioni di sicurezza. In qualsiasi altra situazione un disagio psichico o fisico sarebbe adeguatamente curato per prevenire conseguenze gravi. In carcere, invece, con questa situazione, ogni situazione di disagio può nascondere una potenziale, drammatica, fine”.

Salgono a 67, dall’inizio dell’anno, i decessi conteggiati dal dipartimento dell’amministrazione penitenziaria nelle carceri italiane: 24 i suicidi, gli altri sono attribuiti a “cause naturali”. In realtà sono molti di più: se un detenuto infatti muore dopo qualche giorno di agonia nel letto di un ospedale non viene conteggiato tra le morti in carcere.

Allo scorso aprile i 208 istituti penitenziari italiani erano stipati di ben 67.510 detenuti, a fronte di 45.543 posti regolamentari. Una situazione che si traduce in un peggioramento delle condizioni igienico-sanitarie e in un incremento del numero di morti. Sempre nel 2011 sono stati 337 i tentati suicidi, mentre gli atti di autolesionismo sono arrivati a 1.858, e a questi vanno aggiunte le aggressioni che hanno portato a 1.389 ferimenti e a 508 colluttazioni.

Dal 2000 a oggi sono morti 1.800 detenuti, di cui un terzo (650) per suicidio. E ancora: dal 1990 al 2010 sono stati 1.093 i detenuti che si sono tolti la vita in cella, mentre i tentati suicidi sono stati 15.974, con una frequenza media di 150 casi ogni 10mila detenuti. Il 2010 si è chiuso con 63 casi di suicidio, nel 2009 sono stati 72. Una palese situazione di illegalità da parte dello Stato che viola in modo pervicace e continuativo la sua stessa legge.

Questi sono i fatti, sono le cifre che possiamo opporre a quanti reagiscono con un moto tra la stizza e il fastidio, alla notizia del digiuno in corso di Marco Pannella me, ancora un digiuno?

Non molti, a dire il vero, dal momento che gli organi di informazione non hanno praticamente riferito nulla in merito. Pannella da tempo parla, per quanto riguarda la situazione nelle carceri di “nuclei consistenti di Shoah in formazione”. Le cifre che abbiamo fornito dicono che non si tratta di un’esagerazione.

Dovrebbe far riflettere il fatto che in undici anni si sono tolti la vita ben 87 agenti di polizia penitenziaria. Non sappiamo i loro nomi, le loro storie. Ma siamo certi che “scavando” nel loro vissuto emergerebbe tanto che ha a che fare con le condizioni di lavoro, e che non sono estranee alla decisione di farla finita.

Anche l’altro giorno Rita Bernardini ci ha ricordato che nella nostra

Costituzione c’è un articolo che non viene mai richiamato, il comma 4 dell’articolo 13: punisce la violenza commessa sulle persone che sono private della libertà.

Ebbene, detenuti ammassati in meno di un metro e mezzo a testa - la Corte europea dei diritti dell’uomo ne prevede tre, l’ordinamento penitenziario sette - chiusi in cella a far nulla per 20 o 22 ore al giorno, non sono forse di atti violenza?

Le carceri italiane sono un enorme discarica sociale e umana resa tale in modo particolare da due leggi criminogene come la Bossi-Fini sull’immigrazione e la Fini-Giovanardi sulle tossicodipendenze.

Una situazione, riconosce anche il segretario dell’Associazione Nazionale dei Magistrati Giuseppe Cascini, che dipende “da una legislazione schizofrenica, che non riesce a programmare l’intervento penale in maniera razionale, che pretende di dare risposte di tipo emotivo, simbolico a problemi di carattere sociale e quindi crea da un lato l’ingolfamento del sistema penale, dall’altro un affollamento del sistema penitenziario”.

Allora: davvero Pannella esagera quando evoca la shoah e digiuna? O piuttosto non dobbiamo ringraziarlo, perché anche a costo di apparire un esibizionista che si abbandona a periodiche pagliacciate, richiama l’attenzione di tutti noi sul gravissimo problema del diritto costantemente violato e stravolto?

Carceri in California, un morto alla settimana i giudici decidono: 40mila detenuti in libertà

Roberto Festa

Il Fattoquotidiano.it 24 maggio 2011

Il sistema carcerario può ospitare 80 mila persone. Al momento i detenuti sono il doppio. L'indicazione è scendere a una cifra comunque alta, ma più realistica: circa 110 mila detenuti. In media un solo bagno viene usato da 54 persone

Più di 40 mila detenuti potrebbero essere rilasciati dalle prigioni californiane nei prossimi mesi.

Non per effetto di un'amnistia, o del decorso della loro situazione processuale e detentiva, ma grazie a una sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti. I nove giudici della Corte – a maggioranza, 5 contro 4 – hanno infatti stabilito che le condizioni di vita in prigioni malsane e sovraffollate sono “incompatibili con il concetto di dignità umana”. Di qui l'ordine di svuotarle.

Il sistema carcerario californiano può ospitare 80 mila persone. Al momento i detenuti sono il doppio. L'indicazione è scendere a una cifra comunque alta, ma più realistica: circa 110 mila detenuti, con conseguente scarcerazione di più di 40 mila persone.

Si tratta di una decisione clamorosa, che non a caso ha suscitato le ire dei giudici più conservatori della Corte, soprattutto Antonin Scalia e Clarence Thomas.

L'ordine di liberare migliaia di persone è “l'ingiunzione più radicale emessa da un tribunale in tutta la storia degli Stati Uniti”, ha detto Scalia, che prevede un rapido aumento di crimini per le strade californiane. “Ci possono essere rischi, errori, anche danni per i cittadini”,

gli hanno risposto i giudici favorevoli alla sentenza. Ma la situazione delle carceri è ormai insostenibile, hanno spiegato, “contraria all'Ottavo Emendamento, che proibisce p punizioni crudeli e fuori del comune”.

In effetti, sono anni che le carceri dello Stato rappresentano un problema, e uno scandalo, a livello nazionale e internazionale. Le 33 prigioni californiane ospitano un suicidio a settimana.

Ogni settimana un detenuto muore per una malattia fuori del carcere facilmente guaribile. 54 detenuti si dividono di media un solo bagno. Nel momento di maggior affollamento, nel 2006, quando gli incarcerati raggiunsero le 172 mila unità, il governatore Arnold Schwarzenegger si trovò nella necessità di spedirne 10 mila nelle carceri di Arizona, Mississippi, Oklahoma. Le carceri non rappresentano un problema soltanto sul piano dei diritti umani. Il sistema penitenziario californiano prosciuga il 10% del budget complessivo dello Stato; più di quanto viene ogni anno destinato alla pubblica istruzione. Ogni posto letto in una prigione co-

sta 44 mila dollari all'anno.

La trasformazione del “Golden State” in una feroce macchina carceraria ha precise ragioni storiche e politiche. Anzitutto c'è stata, a partire dagli anni Settanta, la criminalizzazione della lotta alla povertà e di quella alla droga.

All'aumento del consumo delle droghe, alla diffusione di crisi economica, disoccupati, piccola crimina-

lità, politici e autorità hanno reagito con gli strumenti della repressione, dell'incarcerazione, dell'inasprimento delle pene.

La Three Strikes Law, la legge che commina l'ergastolo alla terza condanna, è un esempio della vittoria delle opzioni più repressive. Il settore privato ha ovviamente visto nelle carceri un affare lucroso. Aprire una prigione significa assegnare centinaia di contratti: edili, sanitari, di ristorazione, di mantenimento e pulizia.

Nel 1997 Corrections Corporation of America costruì una prigione di 100 letti senza neppure aver ricevuto l'assenso dello Stato della California. Il loro motto era: “Se la costruiamo, se la prenderanno”.

Alla fine il Leviatano carcerario ha forse ripulito le strade della California (ma le ricerche mostrano che la criminalità è scesa in tutti gli Stati Uniti, anche dove le autorità non hanno usato la mano così pesante). Sicuramente, quel sistema ha prodotto una situazione non più sostenibile.

Non se ne è accorta soltanto la Corte Suprema, ma anche la politica. Il governatore dello Stato, il democratico Jerry Brown, ha appena deciso di trasferire migliaia di detenuti condannati per reati minori dalle prigioni dello Stato a quelle delle contee (che quindi dovranno a loro volta liberare le loro galere).

Si spera, in questo modo, di attenuare la pressione nelle carceri. Soprattutto, si spera di alleviare quella sulle finanze dello Stato.



presenta

libri scatenati

sabato 11 giugno
alle ore 17

in sala santa marta

durante una tavola rotonda
gli autori presenteranno
tre libri sul carcere:

magistrati dietro le sbarre
di alberto marcheselli
ex magistrato di sorveglianza,
attualmente docente universitario
a torino

io, l'assassino
di marco lentini
ex detenuto del carcere di ivrea

puoi chiamarmi fratello
di tiziano gaia
volontario presso il carcere
lorusso-cotugno di torino.

dopo la presentazione
gli intervenuti potranno conoscere
gli autori durante un aperitivo
grazie a la galleria del libro
e maghi infarinati



libri e oggetti dal carcere

ivrea sala santa marta
11 e 12 giugno 2011

legno scatenato

in due piccoli laboratori di falegnameria - all'interno del carcere di ivrea - alcuni detenuti stanno producendo splendidi oggetti in legno riciclato.

erbe scatenate

il progetto verdura scatenata - realizzato con il finanziamento di idea solidale - ha ripristinato due piccole serre all'interno del carcere. grazie a un laboratorio di ortofloricoltura del cfpp casa di carita' e' iniziata la produzione di piantine aromatiche, piccoli fiori da bordura, rose rampicanti, e della verdura per il consumo nel carcere.

lettori scatenati

saranno esposte anche alcune fotografie che testimoniano la collaborazione con la biblioteca civica di ivrea, con cui e' in atto una convenzione per il prestito di libri grazie alla quale i detenuti possono ottenere libri e leggere molto piu' facilmente.



The

Wall